



Da «Uomini e cani» con Marco Paolini

Vi presento Jack London

Marco Paolini in scena con «Ballata di uomini e cani»

Un viaggio musicale dove le storie si rincorrono per raccontarci la visione del mondo dell'autore di «Zanna bianca»

FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA

UNA COSA CHE CIASCUN ARTISTA DOVREBBE FARE È METTERSI IN GIOCO, PROVARE, CAMBIARE STRADA ANCHE QUANDO QUELLA PERCORSO FINO A QUEL MOMENTO SEMBRA ESSERE COSTELLATA DI ALBERI OMBROSII E FIORI BELLISSIMI. Insomma, anche quando hai avuto un bel successo. Sarà d'accordo soprattutto chi ama viaggiare, il mondo va esplorato e prendere nuove strade può essere molto stimo-

lante, sebbene più rischioso, certo.

È questo che ci piace di Marco Paolini, la sua voglia di sperimentare, anche quando avrebbe potuto farne a meno. Chi non ha amato il suo Vajont? E il suo canto per Ustica? Il suo modo di fare teatro, le sue narrazioni civili hanno fatto scuola. Perché cambiare allora? Muoversi in piena libertà, lasciandosi guidare dalle proprie piccole-grandi passioni, fa sempre bene e questa *Ballata di uomini e cani* (in scena fino a domenica al Teatro Argentina di Roma) è uno spettacolo molto diverso dai soliti lavori di Paolini, che evi-

...
Un canzoniere teatrale sul rapporto difficile fra uomo e natura diverso dagli altri spettacoli

dentemente - considerando anche la sua nuova avventura di produttore cinematografico e musicale - vuole prendersi certe libertà e spiazzare il pubblico.

Anche qui c'è un racconto, certo. Anzi tre: *Macchia*, *Bastardo* e *Preparare un fuoco*, firmati Jack London, considerato soprattutto autore per ragazzi (chi non ha letto *Zanna bianca?*) che qui si presenta come scrittore vagabondo e solitario, autore di storie selvagge ai confini tra Canada e Alaska. In questa ballata c'è soprattutto un viaggio musicale. Chitarra (Lorenzo Monguzzi, il suo album d'esordio finalista al Premio Teanco 2013 è stato prodotto da Paolini), clarinetto (Angelo Baselli), fisarmonica (Gianluca Casadei) accompagnano, o meglio completano, la narrazione di Paolini, dove musica e parole diventano tutt'uno e risuonano tra grandi bidoni che si fanno nascondigli o strumenti musicali, mentre su, in alto, restano sospese piccole e frammentate superfici bianche sulle quali scorrono colori e immagini. Lui, Paolini, si presenta al suo pubblico per raccontare storie di avventura e di libertà, di paesaggi selvaggi e di speranze, di vita e di morte, e anche storie di cani. Eh sì, i cani, così importanti nei racconti di Jack London. Cani con una loro personalità, cani ribelli come *Macchia*, che ne combina di tutti i colori ed è l'unico cane da tiro che non tira; cani in continua lotta con il padrone, come *Bastardo*, che tenta come può di prevalere sul padrone Black Leclèr; cani che amano il proprio proprietario, come accade in *Preparare un fuoco*.

Un racconto di viaggio in musica, dunque, che parte dalla vita dello scrittore per esplorare la sua visione del mondo attraverso gli animali e per riflettere, in fondo, sulla nostra perenne lotta per la sopravvivenza. E poco importa quale sarà l'esito finale. Proprio come accade per questo spettacolo, l'importante stavolta è aver giocato.

Razna che visse quattro volte

ROSSELLA BATTISTI
ROMA

COME MOLTI SUOI TESTI, «BALKAN BURGER» DI STEFANO MASSINI HA UNA STRUTTURA ROTONDA. Una forma perfettamente ritagliata, circolare, dove la storia (le storie) della protagonista si rincorrono e si intrecciano, si riprendono per mano e filano lisce nonostante i molti «accidenti» - nel senso di quel che succede - della narrazione. Al servizio di questa bella partitura, un'attrice all'altezza, Luisa Cattaneo, in lunga tournée per l'Italia con questa pièce, approdata all'Argot di Roma nell'ambito dell'occhiusissima stagione congiunta con il teatro dell'Orologio.

Cattaneo racconta nella penombra, figurina domestica col grembiule sporco di sinistre macchie rosse, la parabola metamorfica di Razna che visse due volte, o meglio quattro. Bambina in una famiglia di ebrei che lavoravano proficuamente nel melting pot dei Balcani come macellai, si salva miracolosamente da un incidente domestico. Segno di un destino, che le farà schivare, nel progressivo dissolvimento dell'armonia fra popoli, altre tragiche fini. Così, cambiando religione e usanze, camuffandosi per ortodossa o cristiana e infine islamica, Rose/Razna riesce a salvarsi e con lei altre donne, vittime della violenza ottusa dei maschi, che ammazzandosi fra loro faranno l'unica cosa vantaggiosa per tutte.

Controcanto di Luisa è l'accompagnamento sonoro di Enrico Fink, che colora di esotico le atmosfere, partecipa a trasformare in ballata una biografia dai toni fantastici, di quelle che si raccontano davanti al fuoco e sanno di zenzero e cannella anche quando sono impregnate di sangue e affollate di Barabbili.

Il ritmo di danza impresso da Cattaneo a questa novella contemporanea rende inoltre più svelta una scrittura ancora molto legata all'ingranaggio, dove ogni rotellina deve girare in quel verso. Ma è un Massini del 2012, già scattato in avanti, autore fiorentino nemmeno quarantenne, che facendo leva sugli stessi caratteri distintivi della sua scrittura - l'attenzione al sociale e alla storia attraverso personaggi verosimili o reali come Van Gogh o Kafka - si cimenta oggi con un progetto titanico, la *Lehman Trilogy* - dove racconta l'epopea dei fratelli Lehman dalla Germania in America e con loro l'avvento della moderna economia bancaria. Un punto di approdo per il suo teatro (la trilogia è già andata in scena a Parigi con successo, mentre da noi ha attirato l'attenzione prestigiosa di Luca Ronconi: un'investitura ufficiale), mentre odore di classico comincia a emanare dai suoi precedenti testi.

«Zoo di vetro» tra ribellione e solitudine

La regia poetica di Arturo Cirillo ha trasportato il testo di Tennessee Williams in un'Italia anni Sessanta

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

A VOLTE RITORNANO PER LASCIARE ANCORA UN SEGNO. È successo per Arthur Miller e, ormai da qualche anno, anche per Tennessee Williams. In tempi di crisi, quando i sogni per le sorti magnifiche e progressive di paesi e di persone svaniscono, si scopre che certi testi hanno ancora qualcosa, spesso molto, da dirci. È il caso di *Zoo di vetro* (in scena al Tieffe Menotti di Milano), capolavoro del trentatreenne Williams: storia di una delusione, fuga dalla realtà, ribellione, malinconia, rinunciatario erotismo, decadenza inarrestabile, solitudine conclamata... Questo nodo di sentimenti, di pulsioni irrisolte costituisce l'ossatura di questo bellissimo testo, il resto lo fa l'impotenza di una famiglia, incapace di sopravvivere alla propria ansia autodi-

struttiva, accettando di vivere il proprio tempo e la propria realtà. Succede così per Amanda, la madre (una viscerale, indomabile Milvia Marigliano) che spia angosciata le stanche vestigia della sua bellezza, persa in un vaneggiare apparentemente garrulo, in realtà specchio feroce di una volontà di dominio che non accetta contraddittorio. Succede per Laura (la bravissima Monica Pisèdu dalla commovente forza espressiva) la figlia zoppa, timida e in fuga dal mondo, la cui unica felicità è una collezione di animali di cristallo, esserini inanimati, da curare e conservare. Succede a Tom, figlio ribelle (Arturo Cirillo in un'interpretazione di forte intensità) innamorato del cinema, per lui evasione dall'asfissiante realtà familiare, che vuole decidere il suo destino e ci riuscirà solo fuggendo: un po' come accade all'autore che in questo personaggio ci ha raccontato molto di sé. E poi c'è Jim

(un convincente, sensibile Edoardo Ribatto) che è l'ignaro detonatore dei sentimenti, delle aspettative, delle rivalse degli altri tre.

La regia simbiotica, inquietante, poetica di Arturo Cirillo ha tolto il testo dalla sua ambientazione di un sud americano anni 40 dai sentimenti estremi e l'ha trasportata - nella semplicità di una scena dove bastano un divano, un tavolo, qualche sedia, una radio, un giradischi che manda le note tristi delle canzoni di Luigi Tenco -, in un'Italia anni Sessanta diventando, nel ruolo di Tom, il narratore di questo mondo, di cui dice le didascalie, in uno spleen più mediterraneo che yankee facendone un emozionante, cechoviano giardino interiore. In una progressiva, inarrestabile decadenza in cui «il futuro diventa presente, il presente passato e il passato un eterno rimpianto», i personaggi scivolano senza rendersene conto o, peggio, non sapendo fare nulla, verso l'inarrestabile sconfitta del proprio essere vivi che colpisce soprattutto le donne, nell'angosciante ripetersi di un «vedrai vedrai» alla Tenco.



Da «Zoo di vetro»